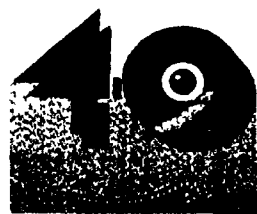


Maggio fiorentino: si parte con Korsakov



Da oggi a Berlino la quarantesima edizione del Festival. Come al solito, il cinema americano fa la parte del leone: apre «Fiori d'acciaio» di Herbert Ross. L'Italia in gara con un film: «Il segreto» di Maselli

# Hollywood attraversa il Muro



Stefano Dionisi e Nastassja Kinski nel «Segreto» di Maselli

Nato all'ombra della guerra fredda, 40 anni fa, il Festival cinematografico di Berlino, che si inaugura oggi, è alla sua 40ª edizione. La prima dopo l'abbattimento del muro. Sono previsti 700 film che saranno proiettati in contemporanea anche nella zona est della città. Si comincia oggi con il «fuori concorso» *Fiori d'acciaio*, di Herbert Ross, con un cast tutto femminile, da Shirley MacLaine a Daryl Hannah.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAURO BORELLI

BERLINO Sintomatica ricorrenza a Berlino '90. Il Festival internazionale del cinema, nato e cresciuto inizialmente come discriminazione «trinazionale» in gloria dell'Occidente, compie quest'anno i 40 anni di vita. Rivelatore e confortante risulta soprattutto il fatto che dagli originari intenti polemici-politici dettati dalla divampante «guerra fredda» la manifestazione berlinese sia andata via via evolvendosi verso una strategia culturale e scelte operative specificamente volte alla ricerca del confronto aperto, della dialettica democratica tra le proposte creative dell'Est e dell'Ovest e in generale tra autori, opere, novità provenienti da ogni «ar differenziata particolare realtà ideale ed espressiva».

Del resto, già dalle più recenti edizioni Berlino-Cinema, pur tra esitazioni e qualche aspetto contraddittorio, aveva saputo orientarsi nel solco di una ritrovata, rinnovata volontà di superamento degli steccati manichei che, per troppo tempo avevano separato i cineasti dell'Ovest da quelli dell'Est. La ripresa di simile consolidata tendenza è data proprio dagli esiti certo eloquenti degli ultimi anni della Berlina che avevano visto significativamente il trionfo delle opere degli autori rappresentativi dell'ansia e delle istanze di rinnovamento riscontrabili nei paesi dell'Est europeo. L'edizione che prende oggi avvio suggerisce, anzi come meglio non si potrebbe, la serie di eventi decisivi che nella Repubblica democratica tedesca e nella stessa Berlino, oltre che nei restanti paesi socialisti ha impresso una spinta determinante alla trasformazione radicale e alla dinamica democratica, destinata a dichiarare prospettive e orizzonti più prosperi per quella tormentata parte d'Europa. Lo storico smantellamento del muro, le incalzanti forme di collaborazione e di progressiva integrazione oggi in atto tra le due Germanie hanno, infatti, trovato privilegiatamente e prontamente a Berlino — ed in modo emblematico proprio attraverso il Festival del cinema — i precedenti i passi

propiziatori di una ripristinata fiducia di una ritrovata speranza.

È dunque in tale complesso contesto che Berlino Cinema 90 si appresta a celebrare adeguatamente la piena compiuta maturità del suo quarantennio. Come di consueto, secondo una tendenza forse discutibile accentuata negli ultimi anni, la manifestazione verrà inaugurata con la proiezione fuori concorso del film americano di Herbert Ross *Fiori d'acciaio*, uno spettacolo a metà tra la *situation comedy* e il «gioco dei caratteri» mutuato dalla fortunata *pièce* di Robert Harling *Steel Magnolias*. Elemento caratterizzante dello stesso film risulta, in effetti, la prova interpretativa corale di sei attrici di spiccato temperamento quali Shirley MacLaine, Sally Field, Olympia Dukakis, Dolly Parton, Daryl Hannah e Julia Roberts.

La presenza del cinema americano appare qui diremmo, più che mai dozziosa, dal momento che figurano in campo, a titolo competitivo e non opere e autori per se stessi, allestiti quali *Crimini e mistilli* di Woody Allen (a dire di qualcuno, «forse la prova più alta più felice» dell'eclettico geniale autore newyorkese), *Nato il 4 di luglio*, nuovo cimento di Oliver Stone sul tema angoscioso del Vietnam evocato per l'occasione dalla tragica esperienza di Ron Kovic (nel caso particolare impersonato da un volitivo, sorprendente Tom Cruise), *Music Box* di Costa Gavras tor-

mentosa e tortuosa rievocazione del criminale passato nazista del proprio padre da parte di una avvocatessa democratica (Jessica Lange). A completare il quadro delle cose di matrice anglosassone proposte a Berlino 90 compaiono, quindi, la coproduzione tedesca statunitense *The Handmaid's Tale* del noto cineasta Volker Schlöndorff e la nuova opera dell'altrettanto celebre cineasta inglese Karel Reisz *Everybody Wins*, interpretato dagli americanissimi Debra Winger, Nick Nolte e Jack Warden.

Le restanti cinematografie non sono forse rappresentate alla quarantesima Berlina con altrettanto dovizia ma sicuramente reggono il confronto con gli americani grazie soprattutto a titoli e ad autori di acquisito prestigio come l'atteso film di Francesco Maselli *Il segreto*, quello francese di Eric Rohmer *Racconto di primavera* la nuova fatica della sovietica Kira Muratova *Sindrome asiatica* l'eccellente spagnolo *Legami* di Pedro Almodovar oltre a parecchie pellicole tedesche e di altra provenienza distribuite vanamente nella rassegna ufficiale e in quelle collaterali (ben 700 sono complessivamente i film a Berlino 90 e verranno proposti contemporaneamente tanto all'Ovest che all'Est, al cinema Cosmos per la precisione). Dunque? Non resta che immergersi in questo *mare magnum* delle immagini, delle parole. Soprattutto, delle buone intenzioni!

## Il film. Regia di Nicolas Klotz Grande sonno a Bengali

MICHELE ANSELMI

Una notte a Bengali. Regia Nicolas Klotz. Sceneggiatura Jean-Claude Carrière dal romanzo di Mircea Eliade. Interpreti Hugh Grant, Supriya Pathak, Shabana Azmi, John Hurt. Francia 1988. Roma: Capranichetta

Un altro «notturno indiano» di ascendenza letteraria. Qui lo spunto non è offerto dal nostro Antonio Tabucchi bensì dallo scomparso scrittore Mircea Eliade (1907-1986) grande studioso di religioni asiatiche e vittima di quel «mal d'India» che continua a rilletarsi nei gusti del cinema occidentale. Ci voleva probabilmente un James Ivory per raccontare *Una notte a Bengali* per dare un senso a questa ennesima storia d'amore tra uno straniero e una ragazza del posto, per far mettere a fuoco dietro i microeventi esposti le differenze degli usi e dei costumi. Il regista Nicolas Klotz e lo sceneggiatore Jean-Claude Carrière invece applicano i tempi «indiani» a un aggiornamento della pagina scritta che grida vendetta non tanto perché gli anni Trenta della repressione coloniale diventano gli anni Settanta o Ottanta (almeno a osservare i vestiti maschili) quanto perché è «io» narrante, un alter ego del rumeno Eliade si trasforma in un giovane ingegnere britannico.

Allan occhi fascinosi e capelli al vento vive a Calcutta una specie di stordimento agli amici da bohème che sbeveraggiano e ascoltano Duke Ellington (non manca il solito giornalista disaffetto) pretese il gentile capofamiglia indiano che lo accoglie in casa trattandolo come un figlio. È così che nasce l'equivoco scambiando la cortesia dell'uomo per una trappola sentimentale (la figlia Gayatri è in età da matrimonio). Allan prova a sottrarsi al clima familiare ma poi si innamora davvero della ragazza e nascono i guai. Ad un'occasione non è permesso di entrare in intimità con una indiana, mentre i due si spingono oltre. La sorellina Lalou gelosa spittera tutto alla madre e così Allan viene freddamente allontanato. Nel finale, dopo un bagno purificatore nel fiume lo vediamo ricongiungersi ai suoi amici europei, qualcuno gli dice che Gayatri è stata picchiata e che la sventura ha colpito la famiglia, ma Allan non se la sente di aprire nuove ferite e si allontana solitario mentre un gruppo di bambini avanza giocando a pallone con un barattolo (?).

È sempre difficile giudicare film del genere. All'epoca di *Passaggio in India* perfino David Lean fu accusato di appropriazione di un'immagine del popolo indiano. Il debuttante Klotz stringe la prospettiva e ambienta quasi tutto *Una notte a Bengali* nella bella casa con terrazza, tra aquiloni che lanciano premozioni e rituali magici fino alla Ma non c'è tensione i riferimenti letterari (la ragazza è devota quasi eroticamente al grande poeta Tagore) e i comportamenti quotidiani (Allan insegna un pessimo francese ai suoi ospiti) stinguono nel ridicolo tutto il dramma culturale. Si risolve in una lettera di benvenuto. Troppo poco per il prezzo del biglietto. Hugh Grant amante gay in *Maurice*, si sente molto bello e si vede, sul versante indiano spicca la radiosa Shabana Azmi, mamma tradizionalista (già apprezzata in *Madame Sousatzka*) ben più appetitosa della figlia. Orrenda la copia italiana, chissà perché visto che è ufficialmente, una «prima».

Primeteatro. Presentato a Casalecchio «La mia scena è un bosco», scritto e disegnato dal grande scenografo. Un allegro caleidoscopio di citazioni, da Shakespeare a Ionesco

## Nel bosco con Luzzati il giocoliere

STEFANO CASI

CASALECCHIO (Bologna). Un vademecum nel mondo fantastico di Emanuele Luzzati pieno di luci, colori, suoni e forme meravigliose che gli appassionati seguaci di «Lele» hanno da tempo imparato a conoscere. È il nuovo spettacolo del Teatro della Tosse, scritto e disegnato da Luzzati con la regia di Tonino Conte presentato in prima al Teatro Comunale di Casalecchio di Reno. *La mia scena è un bosco* raccoglie con spirito d'invenzione l'universo dell'artista genovese, affastellato, con il consueto stile esorbitante e magico all'insegna di un'idea di teatro come gioco condiviso con gli attori della Tosse.

Contrariamente al titolo la scena di Luzzati non è un bosco ma un magazzino in penombra o un solai dove sono adagiati su un improbabile tappeto erboso mobili e sedie antiche. Incute metafora della mente dell'artista che non a caso dispone gli elementi su un pendio tipo gradinata di teatro antico. L'arrivo della notte e della sua mozzartiana Regina trasforma il «bosco» in uno sceno suggestivo da cui

emergono i tanti compagni di strada di Lele e c'è Papageno e c'è Puck, ci sono Bottom e Serrastro perfino un Pulcinella ed una «Gatta nel bosco che scotta».

E ciascuno ripropone le proprie storie infinite, prendendo a prestito battute e arie da Shakespeare e Mozart, Brecht e Lindsay Kemp, Eschilo e Rossini, Woody Allen e Borges. Tutta l'esistenza umana scende lambita dalla follia dei personaggi: la nascita di un uovo dagli acuti virtuosismi della Regina della notte, l'amore che arriva al culmine con il coronamento sessuale del desiderio di Bottom testad'asino e la morte, quella paradossica e reiterata di Pulcinella.

Saranno ancora le evoluzioni canore della Regina della notte, questa volta stonate a ricondurre la colorata fauna «notturna» verso un ritorno alla realtà ancor a più irreali del sogno caratterizzata dalle «assurde» battute della *Canta truce calza* di Ionesco. È lo spettacolo si conclude con uno struggente epitaffio recitato da un Pulcinella «smascherato» alla memoria di



Accanto uno degli interpreti di «La mia scena è un bosco» di Lele Luzzati che ha debuttato a Casalecchio

Shakespeare

*La mia scena è un bosco* racconta dunque il mondo immaginario di Luzzati quasi un «baedeker» della colorata fantasia dello scenografo. Il soggetto è tratto da un breve articolo scritto dallo stesso Luzzati per «Hystrio» una riflessione poetica sulla propria arte. Trasformato in *pièce* il testo si compone in una inquietante struttura fatta di accumulazioni sfasate, menti anomale da par-

chwork come nei migliori collage luzzatiani. Ma lo spettacolo al contrario di quanto si potrebbe pensare smorza i toni più gioiosi facendo emergere una malinconia diffusa colorata da momenti da incubo. Personaggi più complessi di quanto la loro tradizione lascino pensare fanno breccia nell'allegro caleidoscopio di Luzzati mostrando una laccia più «lunare» e forse «maledetta» dell'incolore bosco.

Nell'interpretazione sono impegnati Aldo Amoruso, Gaddo Bagnoli, Bruno Cerese, Pietro Fabbri, Dano Manera, Veronica Rocca e Lorella Semi. La regia di Tonino Conte ha esaltato le scene e i costumi dello stesso Luzzati, prendendo a prestito citazioni dai van Brook Tronfo, Bene Kantor e via dicendo come per dire che tutto il mondo del teatro si sia riunito per un piccolo grande omaggio al «Lele» nazionale.



Fiorella Mannoia

## Il concerto. La Mannoia in tour Fiorella o dell'eleganza

Un concerto tutto giocato sul filo dell'emozione, del ricordo, della poesia. Fiorella Mannoia ha cantato per due sere a Milano, all'inizio di un tour lunghissimo, e ha convinto in pieno. Voce calda e belle canzoni, naturalmente, ma anche una comunicativa intensa, che riesce a superare timidezze e pudori. Un successone, insomma, che diventa trionfo quando sul palco è salito il vecchio amico Ivano Fossati.

ROBERTO GIALLO

MILANO Quando si dice eleganza soprattutto se si parla di musica italiana, si pensa di solito a un bel quadro quasi sempre patinato e freddo. La definizione allora non si addice a Fiorella Mannoia che di eleganza ne ha molta ma di freddezza no, per fortuna sua e di quelli che conquistati prima ancora di comprare il biglietto sono andati ad applaudirla. Per lei lavorano autori di indiscutibile bravura geniale che si chiama Ruggeri Fossati. De Gregori la crema insomma. Fiorella lo sprigiona con semplicità e dice: «La rap-presento» due parole che sono poi il miglior complimento che un interprete possa fare a un autore.

Comincia dunque Fiorella con la timidezza di una bambina stupendosi agli applausi presentandosi senza fronzoli le canzoni a partire da *Bona sera venito* (di Fossati) che è una di quelle canzoni d'amore che è difficile sentire senza emozione. Continua ferma immobile sul palco mentre la band la accompagna senza sussulti. Danilo Madonia alle tastiere e soprattutto Claudio Pascoli, al sax comandano il gioco cui non si sottrae la batteria di Jean Paul Caccarelli sempre puntuale. Ma il concerto è fatto, più che di musica di canzoni. Di oggi, anzi perché la versione de *La storia* (di De Gregori) che Fiorella esegue è assolutamente impeccabile stralibrante per intensità cominovecento.

Fuocano le canzoni dell'ultimo disco *Di terra e di vento*, che è certo il punto più alto finora toccato dalla cantante. Perzi di Ruggeri di Dalla. Cantante ancora di De Gregori (*Cuore di cane* ed è un'altra perla rara). Poi Fiorella annuncia la visita di un amico caro e sul palco sale — anche lui un concentrato di timidezze — Ivano Fossati. Insieme danno vita ad un duo tra i migliori visti negli ultimi tempi prima con un omaggio a Chico Barque de Hollanda e poi con le canzoni di Fossati.

Poi l'abbraccio i saluti gli attestati di stima davanti a un pubblico che si spella le mani. Si chiude con altri brani eccelsi tra cui *Quello che le donne non dicono* (Ruggeri-Schiavone) che le vale un premio della critica a Sanremo. Quest'anno però niente Riviera dei fiori. La Mannoia gira la pensola in lungo e in largo una ventina di date in giro lunghissimo che la porterà alla replica milanese il 9 aprile.

# Prima!

IL SUCCESSO DA MOLTI VANTAGGI.

**IL NUOVO STILE DELL'EUROPA.** Supercinque in contra sempre i vostri desideri. Oggi potete averla con un finanziamento fino a 7 milioni da restituire in 18 rate mensili senza interessi (spesa dossier L. 175.000), oppure con un numero di rate variabili secondo le vostre personali esigenze. Potete acquistare ad esempio una Campus 3 porte 5 marce, che costa chiavi in mano L. 10.546.970, versando una quota contanti di sole L. 2.546.970 (il rimanente importo di 8 milioni è restituibile con questa comoda soluzione **48 rate da L. 245.000 col grande vantaggio di non pagare le ultime 8. Un risparmio di L. 1.960.000.** Informatevi dai Concessionari Renault e su Telex video alla pagina 655. Sono proposte studiate dalla **FinRenault**, valide fino al 28 Febbraio.

7.000.000  
IN 18 MESI  
SENZA INTERESSI!

RENAULT  
Muoversi, oggi.